



SCAFFALE

Europol contro il crimine mondiale

Nell'epoca della globalizzazione anche la criminalità ha sempre più una caratteristica internazionale. Le strutture della giustizia si scontrano con le reti sempre più sofisticate dei criminali. È in questo contesto storico che Arne Dahl ambienta il romanzo giallo "Brama" (edito in Italia da Marsilio, pagine 540, Euro 19,00). Due delitti si susseguono a Londra, apparentemente scollegati fra loro. Invece vi è un filo rosso che li unisce, entrambi volevano dare un messaggio alla nuova e segreta unità operativa OpCop dell'Europol. Il narratore la descrive come un gruppo scelto di agenti di eccellenza impegnati in prima linea contro il crimine internazionale. Fra i poliziotti provenienti da diverse parti d'Europa vi è anche un italiano, Fabio Tebaldi, che ha una notevole esperienza sul fronte antimafia. La narrazione è ben costruita e, nonostante la corposità del racconto, ha una sua velocità ritmica. Alla capacità scritturale Dahl unisce una conoscenza cultural-sociale, e tecnica, delle legislazioni dei Paesi europei, ed una dimestichezza notevole con il mondo delle nuove tecnologie. Inevitabile che i poliziotti da lui creati siano abilissimi con internet, riescano a individuare connessioni che legano fatti apparentemente lontani. E soprattutto persone. Seguendo flussi di denaro, giri di corruzione, scoprono un filo che si estende dal continente asiatico a quello americano. È l'Europa lo snodo centrale, il luogo del passaggio e del complicarsi dell'intrigo. Inventa Dahl, ma in realtà vuol dire qualcosa sul presente.

SALVO FALLICA



MOSTRE

Michelangelo in fotografia e pittura

FIRENZE. L'interesse e l'ammirazione per Michelangelo attraverso la fotografia e l'opera pittorica dall'Ottocento fino ai giorni nostri: è quanto offre una mostra, che si apre oggi e potrà essere visitata fino al 18 maggio, alla Galleria dell'Accademia a Firenze. Partendo dalla produzione fotografica realizzata da alcuni tra i più noti atelier e professionisti del XIX e del XX secolo, si evidenzia il ruolo determinante che la fotografia ha svolto nel consolidare la fortuna critica e iconografica di Michelangelo e, attraverso di essa, la celebrazione del suo mito. Una lettura trasversale, in chiave storico-fotografica, che mette al centro il ruolo svolto dalla fotografia, fin dalle sue origini, nel celebrare uno dei massimi artisti del Rinascimento italiano. La mostra, curata da Monica Maffioli e Silvestra Bietoletti, propone tra l'altro opere di Eugène Delacroix e Auguste Rodin, ma anche di artisti del Novecento come Medardo Rosso, Henri Matisse e Carlo Mollino. L'interesse attraverso la fotografia spazia dalle origini con Eugène Piot, Édouard-Denis Baldus, gli Alinari, John Brampton Philpot, solo per ricordarne alcuni, per arrivare alle espressioni della contemporaneità con Helmut Newton e Gabriele Basilico.

"I capelli della Madonna e i Marmi di Ciu En Lai" dell'imprenditore catanese Eugenio Benedetti, che riuscì a esportare l'ingegno del Belpaese nell'Estremo Oriente

SERGIO SCIACCA

Quando l'ala della Storia ci sfiora (non accade spesso, ma accade), ci sentiamo sollevati dalle questioncelle quotidiane e riusciamo a cogliere i valori che si protraggono nei millenni.

È l'impressione che si ha nel leggere il recente memoriale (più di un "romanzo" di cui possiede tutto il fascino: si basa su fatti, documentati in una appendice fotografica e con puntuali rimandi bibliografici) scritto da Eugenio Benedetti, per i tipi dell'editore Ciuffa e intitolato "I capelli della Madonna e i Marmi di Ciu En Lai". L'autore, con la saggezza che fu di Catone censore, dalla cui esperienza sabina avvia le prime pagine, ricorda i propri incontri con Mao tze Tung, con Ciu En Lai, con Giuseppe Tucci (il grande storico della filosofia, archeologo, orientalista), con Pu Yi, l'ultimo imperatore della Cina.

Assieme alle memorie di queste personalità che la storia la hanno fatta, ha avuto la forza di avvertire le presenze spirituali che ai più sono invisibili, ma che possono essere colte da chi medita separandosi dai sensi, per immergersi in quel flusso vitale che, secondo il Buddha (ripreso dal Pitagora che tenne scuola in Calabria), è un perenne circolo di esperienze: per cui possiamo ritornare sulle tracce dei nostri antenati, e, in senso opposto, possiamo convivere con i nostri discendenti, nell'immediato domani o in quello che ci seguirà tra secoli.

Il "razionalismo" freddo degli Illuministi dice che queste sono pure fantasie. E certamente lo pensava anche Benedetti, imprenditore internazionale nato a Catania che riuscì ad esportare l'intelligenza e l'ingegno italiano in Cina e in India, costruendo la prima autostrada dall'una all'altra e poi aprendo le porte a quel "miracolo cinese" di cui oggi si vede il pieno sviluppo. È stato sui monti del Tibet e nelle foreste birmane, è riuscito a sbloccare più di una crisi internazionale con il suo coraggio imprenditoriale in tempi in cui ministri nostrani pavidi stavano per precipitare il Paese in una crisi insanabile.



Un gruppo di danzatrici cinesi in terracotta

Una nave di marmo dalla Cina imperiale all'Italia repubblicana

Di questo parla nelle sue pagine, partendo da una Madonna della Sabina e giungendo alle Guardie Rosse di Mao. Nella chiesa medievale che egli ha recuperato dall'abbandono ha scoperto progressivamente indicazioni miranti ad Oriente, fino alla nave di marmo che ha voluto portare dalla Cina imperiale nella sua Italia repubblicana.

Perché nella sua esperienza del mondo non si è limitato a farsi portare dalle onde della storia ma ha voluto esserne consapevole, indagando, riflettendo, come gli avevano insegnato i maestri tibetani che riuscivano a comunicare a distanza senza bisogno di Internet (e non mandavano Sms banali, ma i pensieri del Milarepa).

Nella impossibilità di dare anche una parzialissima idea della folla di richia-

mi, parlerò di questa nave marmorea che campeggia sulla sovraccoperta del volume e ne costituisce l'anima. L'ultima imperatrice di Cina Ci Xi (che in effetti era una trovatella venduta come schiava alla corte di Pechino e lì divenuta consorte di Guang Xu e poi arbitra del Celeste Impero alla vigilia del crollo), volle avere nel suo palazzo d'estate una nave... di marmo. Un capriccio splendido come quello della maisonnette di Maria Antonietta nel parco di Versailles. Una nave di marmo, ovviamente immobile, in mezzo a un lago, dove solo lei e pochissimi privilegiati, oltre i servitori, avevano accesso. Eugenio Benedetti, al tempo della Rivoluzione culturale, grazie all'amicizia di Ciu En Lai e di Mao aveva accesso al palazzo imperiale e rimase incantato da quel

simbolo della stabilità che fluctuat nec mergitur. Temeva che la follia rivoluzionaria potesse farne scempio e chiese al capo dello Stato di poterne fare una copia (un terzo delle dimensioni originali) per portarla in Italia. Permessi accordati e, dopo le difficoltà immaginabili, la nave di marmo cinese è giunta in Italia, come la continuità di un sogno di bellezza tra mondi lontani.

Esempio di un sogno storico che ha il suo corrispondente a due passi da Catania, a Taormina, dove l'imperatore Pu Yi volle affidare il ricordo di alcuni romantici giorni trascorsi con la moglie a un epigramma, che tradotto in inglese ancora si conserva nel giardino di un Grand Hotel e il cui originale allude alla costanza degli affetti che varcano i confini del tempo.

IN MOSTRA A ROMA

Rodin: il marmo, la vita

Dal celeberrimo "Bacio alla Mano di Dio" ai ritratti di Puvis de Chevannes, i marmi di Rodin arrivano a Roma per la mostra allestita da oggi al 25 maggio negli spazi straordinari delle Terme di Diocleziano: 62 opere provenienti dal Museo Rodin raccontano la passione del grande maestro francese per l'Italia e l'arte di Michelangelo e per una materia come il marmo per la quale elaborò una nuova, diversa poetica. «Rodin non scolpiva, non toccava la materia, era un magistrale modellatore, faceva i bozzetti in argilla o gesso, poi affidava la realizzazione dell'opera agli sbizzariti del suo atelier, seguendo passo passo il loro lavoro», spiega Falvio Arensi che ha curato la mostra con Aline Magnien, conservatore capo del Musée Rodin. Ma dopo la morte dell'artista alcuni artigiani della bottega hanno continuato a lavorare quei marmi, determinando una forte incertezza per le attribuzioni. Gli esperti sono riusciti a fare chiarezza nel corpus dei marmi, puntando a una rivalutazione di questa produzione che conta in totale 400 opere e rappresenta un aspetto cruciale nella poetica del maestro parigino.

DE GUSTIBUS

Partenogenesi rigenerante della bellezza finora vilipesa

CARMELO STRANO

Nessuna minaccia. Ma vilipendio della bellezza, sì. È la nota triste degli ultimi eventi nella società italiana. Perché l'eleganza è parte integrante della bellezza. Eleganza è anche il savoir faire, il modo attento, curato con cui ci si comporta, anche nel rispettare le regole del gioco. Specie se si tratta di regole fondamentali. Ma non è colpa di nessuno. O di tutti. Che è la stessa cosa. È una condizione di disagio universale che investe il mondo occidentale e, a vario modo, gli Stati di questo segno culturale, con l'inevitabile conseguenza che quelli malconci denunciano una patologia più acuta.

Ecco l'Italia del nostro momento. E non c'è sintomo più chiaro della perdita della bellezza e dell'eleganza. Addio alla patria del Rinascimento. Ma c'è speranza. Si sa bene che non è facile indicare quando si è toccato il "fondo". Ma c'è da ritenere che ci siamo. E allora, anche se ridotti male, in alto i cuori. Lo diciamo in culturalese. Si può sperare a causa della sinergia in atto o in arrivo tra due principi: la partenogenesi e la rigenerazione o, se si vuole, una specie di reincarnazione. Nessuno pensi che a breve arriverà Lorenzo il Magnifico o Federico II. Si tenga sempre ben presente la storiella del declino dell'occidente, già anni fa paventato da alcuni studiosi, ma oggi attivo sulla base, anche, dell'avanzare delle nuove culture e delle nuove economie di diverso segno. Ma, insomma, già recuperare un po' di senso etico e della bellezza sarebbe un forte annuncio di rinascita. Perché partenogenesi? Se abbiamo toccato il fondo, come pare, gli stessi protagonisti che hanno assistito o promosso la toccata del fondo verosimilmente saranno causa di un'autoriproduzione spontanea. Ma, appunto, rigenerante. Il che vuol dire finalmente rottamare ciò che davvero merita questo trattamento. Cioè l'inelaganzia e il tradimento dell'etica in tutto, a cominciare dalla mancanza di rispetto delle regole. Modificabili, certo, ma senza bistrattare taluni principi culturali caratterizzanti, che possono poggiare, a seconda dei casi, nella sovranità del popolo o nella sua sudditanza.

Ma nessuna paura, si diceva. Merita guardare gli eventi con realismo e fiducia. Appunto, nella partenogenesi rigenerante. Sembra che il popolo italiano sia, forse anche vilipeso, come dice qualcuno, ma soprattutto sornione, saggio. Siamo noi, gli amministratori, i "dante causa" sostanzialmente. Aspettiamo. Al varco. Fiduciosi. Anche perché non ci sono le circostanze socio-culturali degli anni venti del secolo passato. Allora, questa partenogenesi rigenerante? Ce la stai dando o no? Questo bisbiglio fra non molto suonerà nelle orecchie di chi finora pacificamente ha evitato le regole del gioco. Più o meno come quando, nei talkshow televisivi, personaggi della politica e della cultura parlano il linguaggio del supermercato o non usano più il congiuntivo. Ma ciò poco importa ai fini della partenogenesi rigenerante: i fatti, dopo il "fondo", a cominciare da quell'inseparabile mix che è un progetto tra etica ed economia nella quale, nella fattispecie italiana, grande parte dovrebbero avere cultura e beni culturali. La bellezza e l'eleganza? Ça va sans dire.

INTERVISTA AL GENERALE FABIO MINI, AUTORE DI UN SAGGIO SUI MOTIVI DEI CONFLITTI

«Guerra permanente e strumentale al profitto»



MILITARI IN MISSIONE

SERGIO CAROLI

«Perché continuiamo a fare la guerra? Quali le ragioni economiche e politiche che sono a fondamento di ogni conflitto?». Cerca di rispondere a queste domande, forte di una solidissima preparazione storica e filosofica, il generale Fabio Mini, ex capo di stato maggiore del comando alleato del Sud Europa e comandante della forza internazionale di sicurezza nel Kosovo, nel saggio einaudiano "La guerra spiegata a...".

Generale Mini, pongo a lei la domanda che apre il suo saggio: "Abbiamo visto molta guerra e distruzione in questi terribili anni di "pace" nei Balcani, in Iraq, Afghanistan, Libano, Libia e Siria. Si può spiegare la guerra?"

«Ho pensato di "spiegare" la guerra come si spiega e si spiana un giornale accartocciato, se lo si

vuole leggere. Ho iniziato la "spiegatura" perché chiunque in grado di leggere e comprendere potesse trovare la "spiegazione". L'ho fatto prima di tutto per me stesso, in quanto per professione, mai rinnegata, ho scelto di convivere con la guerra. Ma mi sono reso conto che molti altri, oltre a quelli che la devono fare, hanno bisogno di avere la guerra "spiegata", a partire da coloro che la pensano, la sfruttano e la fanno fare agli altri».

Perché ritiene che oggi non elaboriamo strategie migliori di quelle dei greci, dei romani e dei bizantini?

«Il mondo occidentale ha il mito della violenza, della linearità tra azione e reazione, tra applicazione della forza e resistenza, tra lancia e scudo. Non è cambiato niente e in millenni non abbiamo mutato l'altro approccio, quello orientale, dell'inganno usato come sostituto della violenza e come mezzo per vincere senza combattere».

Cosa caratterizza le guerre moderne?

«La guerra è diventata permanente ed è strumentale al profitto, non più ai valori comuni. La guerra è la principale ragione del debito globale. Noi tutti paghiamo tasse non più rivolte a pagare servizi pubblici ma a pagare interessi. I beneficiari di questo sistema non sono gli Stati, ma quelli che vivono sulle forniture belliche e sul sistema economico-finanziario della guerra permanente».

Perché ritiene che "nelle operazioni di pace si mente per costituzione"?

«Perché chi garantisce le truppe e i finanziamenti delle operazioni ha bisogno di sentirsi dire che le operazioni sono umanitarie, che portano la pace. Tutte cose non vere. Nessuna operazione "di pace" ha raggiunto gli scopi dichiarati, a partire dalla Somalia, ai Balcani, a Timor Est, al Libano, all'Iraq, all'Afghanistan, e così via. In compenso i "soldati di pace" hanno dovuto combattere e morire, esattamente come in guerra, coscienti delle menzogne».